

Venerdì 17 marzo 2000

18

LA CULTURA

l'Unità

◆ *Un libro del linguista Raffaele Simone sulla lotta tra le nuove forme di sapere legate alla telematica e la razionalità di stampo aristotelico al tramonto*

L'irresistibile ascesa della Grande Fusione

Si sta affermando un modello di conoscenza per accenni, che rifiuta analisi e gerarchie logiche

MARIA SERENA PALIERI

Grande Fusione contro Massime di Lucidità: è in corso una lotta tra strutture del pensiero e del linguaggio, scrive Raffaele Simone nel suo saggio «La terza fase. Forme di sapere che stiamo perdendo» (Laterza, pagg. 152, L. 22.000). La Grande Fusione è un modo di fare esperienza del mondo (e di comunicare) che privilegia un ordine «non proposizionale» - così lo definisce, da linguista, Simone - nemico dell'analisi, senza gerarchie logiche, poco articolato, per accenni. Contiguo al modo in cui vediamo un quadro o ascoltiamo una musica, fratello del modo spicco ed elusivo col quale parliamo in famiglia. Le Massime di Lucidità sono, al contrario, quelle che ci chiedono 1) di dar nome alle cose 2) strutturare 3) analizzare 4) gerarchizzare pensieri, testi e frasi.

Insomma, è in corso una lotta tra il razionalismo che ha governato fin qui la cultura occidentale (quella alta) e un nuovo irrazionalismo. E, a proposito, vengono in mente certe proposizioni della New Age, ma anche alcune nuove forme narrative del cinema e del fumetto che privilegiano un uso sorprendentemente apodittico dell'immagine (pensiamo a un film di culto della scorsa stagione, «Matrix»).

Come esempio del nuovo irrazionalismo, da parte sua Simone porta un brano dal libro «Il guerriero delle stelle», di un autore che, attualmente, monopolizza quote miliardarie del mercato dei libri, Paulo Coelho. Scrive Coelho: «La spada del guerriero della luce è nelle sue mani. E lui che decide ciò che farà e ciò che non farà mai, in nessuna circostanza. Ci sono momenti in cui la vita lo conduce verso una crisi: è costretto a separarsi da cose che ha sempre amato; allora il guerriero riflette. Considera se stia compiendo la volontà di Dio, o se agisca per egoismo. Qualora la separazione sia comunque sul suo cammino, ebbene egli la accetti senza protestare. Se, invece, la separazione è provocata dalla perversità altrui, la sua risposta risulta implacabile. Il guerriero possiede il colpo e il perdono. Sa usare entrambi con la stessa abilità».

È una prosa che dice poco o niente a chi si è formato nel solo della bilinearità logica aristotelica, ma che - proprio in forza della sua ambiguità e quasi autistica assolutezza - sembra aver detto parecchio, osserva Simone, ai milioni di ragazzi che hanno comprato il testo in mezzo

mondo.

Raffaele Simone, insomma, indaga il Cambiamento nel quale siamo immersi. Una metamorfosi che, osserva, sta creando una frattura grave come mai prima tra la cultura dei giovani e quella della scuola, incapace di gestire il mutamento, e che sta ribaltando la gerarchia - che sembrava consolidata - tra sapere «colto» (cioè razionale) e sapere popolare (cioè emotivo e irrazionale). Tra gli osservatori del Cambiamento nel suo complesso c'è chi, come Jeremy Rifkin, appunta l'attenzione sulle biotecnologie e sulla fine del lavoro, chi, come Saskia Sassen, sul nesso globalizzazione-immigrazione, chi, come Viviane Forrester, sull'«orrore economico», chi, come Luttwak, su «new economy» e «turbocapitalismo», chi, come Negroponte, sulla «digitalizzazione».

Simone sceglie di analizzare, da parte sua, il mutamento che sta avvenendo nella storia del conoscere, entrata appunto, spiega, in una «Terza Fase»: dopo la prima, iniziata con l'invenzione della scrittura, e la seconda, con l'invenzione della stampa, stiamo muovendo i primi passi in un'era in cui, dice, «il libro non è più l'emblema unico, e forse neanche il principale, del sapere e della cultura». Computer, televisione e telefonino, specie se connessi a Internet, ne sono i nuovi emblemi.

E, si dirà, d'accordo: lo sappiamo che la telematica ci sta cambiando la vita. Ma quello che d'interessante c'è, in questo saggio, è riassunto, ci sembra, nel suo sottotitolo. È un saggio che va a scalfire la naturalezza con cui, in genere, ci percepiamo in quanto esseri pensanti. E si impegna invece a ricordarci in che modo i «media» precedenti - la scrittura, prima, la stampa, poi - hanno forgiato in successione i nostri apparati cognitivi. E, in seconda istanza, ad analizzare quale ulteriore metamorfosi i media attuali ci stiano provocando. Nell'apprendere, ma quindi anche nello scegliere e nel giudicare. Quali facoltà nuove o rimosse stiamo aguzzando, quali stiamo perdendo.

Per capire la portata del cambiamento in corso, Simone ci riporta al V secolo avanti Cristo, quando Platone - nel «Fedro» - analizza quasi in diretta le conseguenze della prima delle tre rivoluzioni: l'invenzione della scrittura. E lamenta i danni irreparabili che ne possono venire all'umanità: l'alleggerimento, fino allo svuotamento, della memoria degli uomini, così come la diffusione eccessiva del testo che - lamenta - può finire esiliato dalla figura fisi-

ca del suo autore, in mano di lettori incapaci di capirlo. Altrettanto sgomento suscitò, venti secoli dopo, l'invenzione della stampa: un mezzo che faceva del libro un oggetto economico e che permetteva ai più di passare dalla cultura orale a quella scritta. Che sanciva, tra le altre cose, l'inutilità delle tradizionali forme di trasmissione mnemonica del sapere popolare: per sonorità, per canzone o per rima. Il libro - sia copiato a mano sia stampato - è comunque il «medium» che ha conformato il nostro metodo occidentale, discriminatorio, analitico e interpretativo di ragionare.

Oggi - da quando la telematica ha modificato anche le potenzialità di media ormai «tradizionali», come la tv - siamo nel mezzo di un cambiamento epocale altrettanto enorme: «...la quantità delle cose che sappiamo per averle lette da qualche parte è molto minore di trent'anni fa. Sappiamo moltissime cose che, in effetti, non abbiamo mai letto da nessuna parte, tantomeno su libri: possiamo averle semplicemente «viste» o magari «lette» con una speciale forma di lettura sullo schermo di un computer. Possiamo anche averle «sentite», e non più dalla viva voce di qualcuno, ma da una radio, o più probabilmente da un amplificatore...», ci ricorda Simone. Insomma, siamo maledettamente «informati», e bombardati da stimoli acustici e visivi. Siamo, di necessità, spinti a forme di catalogazione di ciò che percepiamo più intuitive che discriminatorie, mentre «i saperi che circolano oggi, nella Terza Fase, sono meno articolati, meno sottili e, addirittura, possono fare a meno di basarsi su comunicazioni verbali». E all'autorevolezza del testo chiuso nel libro, originale e immutabile, subentra la vaghezza di un sapere che percorre il globo per via telematica ed è interpretabile, interpolabile, modificabile o mistificabile infinite volte. Una specie di nuovo Medio-Evo dove i copisti lavorano, anziché sui codici, su Internet.

Il portato, che Simone rintraccia nelle nuove generazioni, più sensibili al cambiamento, è appunto «una forte propensione verso il non «proposizionale», verso la Grande Fusione». C'è da averne paura? I grandi mutamenti possono suscitare una doppia reazione: euforia o sgomento. E chi, anagraficamente e culturalmente, appartiene al «passato», è probabile che opti per la seconda. Chi nasce - culturalmente - oggi, probabilmente vede le cose con maggiore ottimismo.

LA FOTO



Il pesciolino e la medusa robotica che sguazzano in un acquario portatile sono la vera attrazione della mostra dei giocattoli di Tokyo. La fiera, un appuntamento ormai tradizionale, si è aperta ieri nella capitale del Sol Levante. Gli Aquaroid fish, così sono stati battezzati i bimbi più del poco tecnologico pesciolino rosso delle tradizionali fiere di paese.

GIAPPONE Dopo Tamagochi un pesciolino e una medusa

I due piccoli animali sono in grado di nuotare per mezzo di una sorgente luminosa che carica le loro batterie. Gli eredi del Tamagochi saranno sul mercato in autunno al prezzo di 15 mila yen, circa 280 mila lire, ma non è detto che facciano felici i bimbi più del poco tecnologico pesciolino rosso delle tradizionali fiere di paese.

LINGUAGGI

«xk6:-»). Perché sei triste (sul telefonino)

ALBERTO CRESPI

ROMA Linguaggi del presente, linguaggi del passato. Cosa sta mutando, nel nostro modo di parlare e di pensare? E soprattutto, sono sempre i giovani, con il loro gusto di destrutturare la lingua e di piegarla alle proprie esigenze, i portatori del nuovo?

Un'istituzione come la Treccani ha fondamentalmente due modi di riflettere su questi interrogativi. Il primo è inglobare, gradualmente, i nuovi gerghi nei propri «storici» dizionari. Di qui l'annuncio che entrano nel Vocabolario Treccani termini come «chiodo» (inteso come giubbotto di pelle), «punk», «hippy», «tamaro», «casinista», «spinnello», «piotta» e «sballo». Il secondo è organizzare il convegno (andato in scena ieri all'Alphesus, discoteca romana a due passi dai Mercati Generali) «Linguaggi selvaggi», con interventi multimediali: studiosi (Raffaele Simone, Lorenzo Coveri, Massimo Canevacci, Filippo La

Porta, Franco Carlini, Sergio Brancato, Maria Teresa Torti), un giornalista che lavora sulle nuove tecnologie (Ernesto Assante, del Kataweb di «Repubblica») e due musicisti come Max Casacci e Luca Ragagnin, dei Subsonica, che ieri sera hanno chiuso i lavori alla loro maniera. Con un concerto.

Il citato Casacci ha subito chiarito che aria tirasse: «Probabilmente i giovani non esistono», ha dichiarato, «è bastato a mostrare la difficoltà dargli torto. Nel senso che tutte le generalizzazioni sui giovani come classe, o come tribù, o come gruppo omogeneo, suonano, come minimo, ritardate».

Avete notato l'età media dei suddetti vocaboli «nuovi» accolti dalla Treccani? Su, andiamo: «casinista» si poteva inserire già nel 1921, «piotta» è una parola romanesca antichissima... In questo campo, si scopre spesso l'ombrello, e non è un caso che negli interventi dei linguisti trasparisse un giusto disprezzo per le «inchieste» giornalistiche che, con cadenza più o meno trimestrale, rivelano

al mondo attonito che i giovani chiamano l'organo sessuale femminile «ciornia» (la citazione è dal «Corriere della sera» dell'altro ieri: noi, della «ciornia», abbiamo sentito parlare al ginnasio, da un nostro amico che lasapevalunga, nel lontano 1971).

Sia Simone (della Sapienza di Roma), sia Coveri (dell'Università di Genova) hanno giustamente sbuffeggiato queste «scoperte». Coveri, addirittura, ha suggerito che l'ingresso di un gergo nei vocabolari segna la sua morte, e ha sottolineato per altro il carattere puramente ludico, e non gergale, di questi linguaggi (il «gergo» in senso stretto è criptico e ha lo scopo di escludere chi non lo capisce: come quello della malavita).

Simone, autore del volume «La terza fase» di cui si parla in questa pagina, è andato in profondità su un terreno assai più interessante: quello delle modalità, anch'esse inedite, con cui questi linguaggi nascono e si diffondono. Come saprete, ormai i ragazzi comunicano soprattutto con i messaggi

TELEMATICA

Leonardo da Vinci vero papà di Internet

Internet sarebbe nata cinque secoli fa in Toscana. E, su di essa, si allungherebbe l'ombra della multiforme genialità di Leonardo Vinci. L'idea antesignana della moderna multimedialità, infatti, ancora profetica e allo stato embrionale, non sarebbe sfuggita al genio di Leonardo da Vinci, poeta, artista e ora anche precursore della comunicazione globale. Il Museo Ideale Leonardo da Vinci ha deciso di ricomporre, attraverso gli originali e alcuni modelli, i lavori di Leonardo in un'inedita visione d'insieme nell'ambito di una mostra itinerante che l'8 aprile prenderà il via ad Assisi, a Palazzo Vallemiani, per spostarsi poi a Milano e Roma, fino ad oltrepassare i confini nazionali attraverso 8 tappe. «Parleransi e toccheransi e abbracceransi li omini, stanti dall'uno all'altro emisfero», e intenderansi i loro linguaggi», disse Leonardo nel Codice Atlantico. Fu solo un'intuizione folgorante, rimasta sulla carta, che fa pensare al telefono, al citofono, o ad esempio all'interazione a distanza con il pubblico di una mostra. Grazie al supporto multimediale di un dispositivo digitale, i visitatori potranno infatti «far funzionare» le invenzioni di Leonardo. Mettere in moto un girarrosto del '500 o l'antenna della pentola a pressione sarà come viaggiare virtualmente nel laboratorio-casa del genio. «L'evento - precisa il curatore della mostra, Alessandro Vezzosi - propone anche le «corrispondenze artistiche trasversali» (da Durer, a Rubens e Degas) con le intuizioni di Leonardo».

scritti tramite telefonino: in Italia ne vengono scambiati fra i 5 e i 6 milioni al giorno, e la cosa più significativa, spiegava Simone, è «che stanno disgregando le abitudini grafiche, oltre che grammaticali».

Esempio, davvero fulminante. «Mia figlia ha ricevuto sul display del telefonino un messaggio di un amico che diceva solo «xk6:-»). Mi ha spiegato che significa «perché sei triste?». Spiegazione: xk (dove la «x» è il segno «per») è contrazione grafica di «perché», il numero 6 sta per «sei», voce del verbo essere. E fin qui tutto bene.

Dopo che si svela nel sublime: il nesso - (-) è un'icona per indicare la tristezza. Immaginate di ruotarlo di 90 gradi e otterrete una figura in cui i due punti sono gli occhi, la linea è il naso e la parentesi di apertura è una bocca umoristica: insomma, una faccetta triste, che una parentesi di chiusura muterebbe in «:», faccetta allegra. Linguaggi selvaggi?

Forse, ma anche linguaggi geniali.

SEQUE DALLA PRIMA

I DIRITTI UMANI...

onestatistica?)

Invece non è accaduto. La risoluzione presentata ieri dalla liberale svedese Cecilia Malström sulla politica dell'Unione Europea in materia di diritti umani ha avuto il pregio di essere concreta, asciutta, quasi prosaica. E di vergare, nero su bianco, un'idea multivale dei diritti dell'uomo, un catalogo di rischi, insicurezze e virtù smarrite nella centrifuga della globalizzazione. Si parla per la prima volta del diritto alla riservatezza e di quanto intollerabile invadenza vi sia nell'uso di talune spregiudicate tecnologie, dal grande fratello Echelon, padre di tutti gli spionaggi industriali, all'occhio indiscreto di Internet che rischia di mettere a nudo, assieme ai numeri della tua carta di credito, anche pensieri, sentimenti, pudori.

C'è, nella risoluzione, un rigoroso invito a tutti i governi d'Europa a seguire l'esempio di quei paesi (Italia in testa, ci auguria-

mo) che hanno deciso di rimettere i debiti ai paesi del terzo mondo. In nome d'un principio che non è carità cristiana o malcelato senso di colpa ma il necessario riconoscimento verso quei popoli del loro diritto allo sviluppo e alla speranza. C'è l'idea di un diritto di accoglienza verso tutti i profughi sottratti alle burocrazie di guerra; c'è un'idea della cittadinanza che si estende oltre i timbri del passaporto; c'è un valore del rispetto umano che non è solo «tolleranza» ma diritto alla diversità; c'è la donna, oggetto d'una sistematica violenza che va dallo stupro alla quotidiana umiliazione domestica di famiglie (occidentali) costruite nel mito del maschio; ci sono i bambini, carne da macello e da flessibilità selvaggia per le multinazionali del lasciarlo o della maglietta.

Per la prima volta i diritti umani vanno oltre la fotografia del passato, l'evocazione illuministica dei grandi principi del luglio francese. Per la prima volta l'Europa si misura con un tempo nuovo, con nuove esclusioni e nuove violazioni. Per la prima volta si dice, fuori dai denti e dai cauti perbenismi, che l'Unione

dei Quindici sarà anzitutto un luogo di diritti o non sarà affatto. E che alle magnifiche sorti e progressive umane sono oggi la frontiera politica su cui l'Unione nascerà o si ridurrà a una convenzione economica.

Nel voto di ieri mattina c'era l'auspicio di assumerci fino in fondo questa sfida di impegnarci per un'Europa non solo di cioccolato. Toccherà a noi essere all'altezza delle nostre intenzioni.

CLAUDIO FAVA

COSÌ NASCE LA COMUNITÀ

Si tratta di uno strumento di chiarezza messo nelle mani dei gruppi politici, che ne potranno ricavare il diritto di sanzionare chi non rispetta il principio, come il gruppo del Ppe ha già fatto con i popolari austriaci. Evidente che proprio a Vienna pensava il relatore del rapporto, ma l'imbarazzo che si è condensato nell'aula al momento della votazione, con gli insostenibili distin-

guo e le molte astensioni nelle file del Ppe, è bastato a mostrare come esista, oltre al «caso Austria», pure un «caso Italia» che riguarda i partiti del Polo e le loro trame con i neofascisti in patria.

Ma anche gli altri atti che il Parlamento europeo ha compiuto hanno un rilievo che va ben oltre la mera petizione di principio. Votando il parere sulla Carta dei diritti fondamentali dei cittadini europei, che dovrebbe arrivare in porto a settembre, l'aula di Straburgo ha disegnato altri tratti della identità politica e culturale dell'Europa in costruzione. Sono i confini che l'Unione si dà sul terreno più difficile dei nuovi diritti, quelli che debbono affermarsi dove gli sviluppi della tecnologia e la globalizzazione dei mercati rischiano di aprire preterite da far west. La bio-etica, la difesa della privacy, le garanzie per i consumatori sono valori che possono essere insidiati in modo tanto subdolo quanto quelli classici della tolleranza e della democrazia. E una forma di «fascismo» anche quella di chi pretende di manipolare i geni umani per trarne profitto, e c'è una odiosa negazione delle libertà fondamentali

nella pratica delle intercettazioni com'è venuta alla luce dalle rivelazioni su Echelon.

Votando i due rapporti sui diritti umani, l'assemblea ha segnato due altri punti importanti. Ha posto l'accento, come giustamente aveva voluto la relatrice svedese, sulle discriminazioni nei confronti delle donne, che restano anch'esse un capitolo del libro delle ingiustizie, non solo nel vasto mondo del sottosviluppo e in culture diverse dalla nostra, ma anche nella nostra piccola e (in teoria) emancipatissima Europa, dove formano un elenco ancora straordinariamente lungo le leggi, i dati culturali, le circostanze sociali da rivedere in nome dei diritti delle donne. E infine la maggioranza dei parlamentari, con uno schieramento che andava dalle sinistre ai Verdi ai liberali a una parte dei popolari, si è conquistata sul campo anche un altro merito. Quello di rinviare al mittente i tentativi di far entrare nel capitolo dei diritti umani beghe nazionali ed esercizi di propaganda che venivano proposti da varie parti e, con particolare molestia, dalle destre italiane e dalla Lega.

Mercoledì

DAI DIRITTI ALL'IDENTITÀ
DIRITTI, CIBERNETICA,
MATERIA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

In edicola con **l'Unità**

